

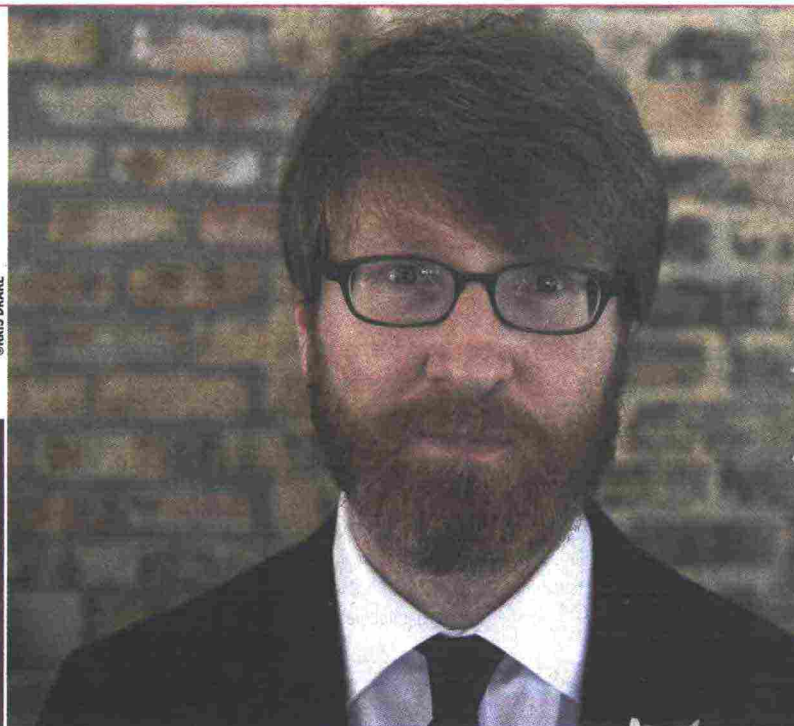
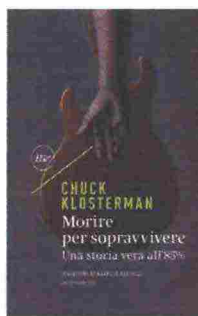
MUZIK

 L'IMPERO DEI **SUONI** a cura di MATTEO BAILO

SULLA STRADA DEL ROCK

Andare in cerca di risposte sul mistero della morte, ripercorrendo a bordo di un'auto a noleggio i luoghi e le tragiche vicende delle rockstar americane, può non sembrare, in apparenza, un'idea originalissima. **Chuck Klosterman** (a destra) ha però l'abilità di dissuaderci, con rapidità, dai cliché sul rock come via di perdizione. Seduto davanti alla sua caporedattrice, nella redazione della rivista musicale "Spin", a New York - per la quale scrive all'inizio degli anni zero -, accetta

©KRIS DRAKE



la suggestione di un racconto epico sulla morte prematura delle star musicali, spesso il miglior requisito per lasciar vivere un'eredità nell'immaginario collettivo. *Morire per sopravvivere - Una storia vera all'85%*, uscito (con un altro titolo) nel 2006 per Mondadori, ed edito ora da [minimum fax](#) (pp. 272, € 16,50), è il resoconto di quel tragitto on the road, durante meno di 20 giorni. Allora (nel 2003), per l'autore non era importante chiedersi se il rock stesso fosse morto con i suoi eroi, e la domanda resta ininfluente anche leggendo il libro oggi. Il tema è asciugato da facili biografismi: il Chelsea Hotel dove ristagnavano Sid Vicious e Nancy Spungen, l'introvabile incrocio in cui morì in un incidente Duane Allman, il terreno pieno di serpenti del Mississippi rurale su cui precipitò l'aereo dei Lynyrd Skynyrd sono spunti letterari dai quali è assente la mitologia più prevedibile: sono luoghi abitati spesso da persone incuranti del passato, o intrise di una poeticità bizzarra, capace di spostare la narrazione in territori inediti. Klosterman espone poi la sua stessa ossessione per la morte, intavola affascinanti paralleli tra *Kid A* dei Radiohead e l'11 settembre, popola il racconto di considerazioni musicali e del suo amore, negli anni, per tre donne. Confessioni dislocate geograficamente lungo il suo itinerario, ma attive e interconnesse nei suoi pensieri, come nelle email che invia dalle camere degli hotel, nei ridicoli discorsi sulla pioggia, nelle parole risalenti al periodo universitario o scritte nel presente; e tutte associate maniacalmente alle canzoni che sente in radio e nei cd selezionati per il viaggio, o agli spunti da critico. Dai Van Halen a Beyoncé, dai Kiss ai Fleetwood Mac, fino a *Downtown* di Petula Clark, che «è sia la canzone triste più felice mai registrata, sia la canzone felice più triste mai registrata». Se anche il rock fosse morto per davvero, è interessante andare a vedere dove, e come, è stato seppellito. In un misto di egocentrismo, ironia e onestà intellettuale.

[FLUIDO]

Ne avevamo parlato un anno fa (vedi n. 30/2017) come di un punto di riferimento, uno dei pochi certi in questi tempi opachi, confusi e di difficile lettura. Lo era con un album di melodie scintillanti come *Have You in My Wilderness* e persino con uno "ri-eseguito" come *In the Same Room*. Lo è a maggior ragione con il suo nuovo disco, *Aviary* (Domino). È come se Julia Holter prendesse coscienza di questo suo curioso e forse indesiderato ruolo di "guida". E andasse nella direzione opposta a quella attesa. 15 tracce in 90 minuti: una media



di sei minuti a canzone. Un controsenso, un anacronismo, un gesto sfrontato, proprio di chi può ostentare sicurezza. Nell'era della scarsa attenzione e dello "scrivi il concetto nelle prime due righe, perché quelle dopo mica le leggono", Holter obbliga ad ascolti ripetuti e attenti, per decifrare la «cacofonia della mente in un mondo in disfacimento». È il suo *Metal Machine Music*,

il suo *Starsailor*; o forse il suo *The Cycle Is Complete*, oscuro capolavoro di Bruce Palmer. Holter se ne frega di tutto, insegue dilatazioni e complessità da progressive anni 70 perché l'evoluzione del suo discorso li l'ha condotta. E perché, forse, solo nuotando controcorrente possiamo rimettere la musica al centro, anche se questo significa infilzare la lancia in un mulino a vento. Quel che ieri era prerogativa dell'avanguardia, di Laurie Anderson o Joanna Newsom, oggi è una questione di resistenza pop, né più né meno. **EMANUELE SACCHI**

26 FILMTV